

UNESCO, TUTTO O QUASI QUEL CHE C'È DA SALVARE

Ibbo Paolucci

Sono circa seicento i luoghi nel mondo dichiarati patrimonio inalienabile dall'Unesco. Possono essere santuari naturali, paesaggi antropizzati, centri storici, interi centri urbani, aree archeologiche, singoli monumenti. L'editore Skira con l'Unesco e IntesaBci ha in corso di pubblicazione una collana di tre volumi dedicata all'illustrazione e alla schedatura di questi luoghi. Il primo volume è già in libreria e si intitola: *Unesco. Il patrimonio dell'umanità. Siti archeologici e centri urbani* (pagine 384, Euro 50). Questo primo tomo presenta 46 siti, di cui 20 in Europa, 13 in Asia, 5 in Africa, 8 nelle Americhe. Il paese con un numero maggiore di luoghi censiti descritti nel volume è ovviamente l'Italia con ben otto presenze: Ferrara, Paestum, Pienza, il Campo dei Miracoli di Pisa, Pompei, gli edifici paleocristiani di Ravenna, i Fori Imperiali di Roma, Vicenza e le Ville Palladiane. I siti sono suddivisi per tipologia. La scelta, come ogni scelta opinabile, ha comportato anche non poche rinunce dolorose. I curatori hanno puntato al meglio del meglio ma i loro criteri non sono al di sopra di ogni contestazione. La scelta, peraltro, non poteva che essere drastica considerata l'immensità del patrimonio. Comunque il catalogo è questo e si tratta di un bel catalogo.

L'editore spiega che le 46 schede intendono illustrare «come la forma urbis, in senso estensivo come forma della città ma anche come forma del luogo edificato e/o trasformato dall'uomo, abbia



impegnato l'umanità sia in senso teorico-ideale sia come pratica applicazione nell'adattamento e nella radicale trasformazione del paesaggio naturale». Vero. Purtroppo, però, l'umanità, specialmente negli ultimi tempi, si è anche fattivamente prodigata a degradare i tesori ricevuti dalle precedenti generazioni. Tornando al libro, a parte l'Italia, fra gli altri siti, ognuno dei quali accompagnato da una amplissima scheda e da un ricco corredo fotografico, si trovano l'Isola dei Musei di Berlino, all'interno dei quali si ammira il fantastico altare ellenistico di Pergamo; l'Acropoli di Atene; il centro religioso di Suzdal e Vladimir in Russia, dove per sette secoli si sono concentrati capolavori tali da farla considerare una città-museo; la città cine-

se di Xi'An, con il famoso esercito di terracotta (duemila soldati e 40.000 armi di bronzo) della fine del III secolo a.C., scoperto da un contadino nel 1974; il centro storico di Bukhara nell'Uzbekistan; la Casba di Algeri; la libica Leptis Magna con i magnifici monumenti romani; la città vecchia dell'Avana; il Machu-Picchu del Perù.

Il libro, infine, pubblica il lungo elenco dei siti del patrimonio mondiale suddivisi per continente, accompagnati da una breve scheda. Un libro utile, dunque, delle molte bellezze ancora presenti nel pur tanto scempiato nostro pianeta. Un libro nelle cui pagine scorrono tanti luoghi affascinanti, che contribuisce a mantenere alta la guardia contro le sempre possibili distruzioni.

cataloghi

agendarte

BOLOGNA. Sironi. La grande decorazione (prorogata al 12/04). Attraverso 50 opere di grandi dimensioni e un centinaio di disegni e tempere, la mostra illustra le commissioni pubbliche affidate a Sironi tra la fine degli anni '20 e i primi anni '40.

Pinacoteca Nazionale, Sala delle Belle Arti, via Belle Arti, 56. Info e prenotazioni: 02.43353522

CESENA. Storie barocche (fino al 27/06). L'esposizione offre una panoramica della pittura del Seicento in Romagna attraverso un'ottantina di opere sia di artisti molto noti come Reni, Guercino e Cagnacci, sia di «risoperte» come Serra e l'allievo Savolini.

Biblioteca Malatestiana. Tel. 0547.610892



GENOVA. L'Età di Rubens. Dimore, committenti e collezionisti genovesi (fino all'11/07). Attraverso dipinti, argenti e arazzi la mostra ricostruisce la magnificenza delle collezioni delle grandi famiglie genovesi che Rubens, presente a Genova nel primo quarto del Seicento, poté visitare.

Palazzo Ducale, piazza Matteotti, 9. Tel. 010.562390 www.genova-2004.it

MOZZECANE (VR). De Nittis. Il fascino femminile, tra arte e moda, al tempo degli Impressionisti (fino al 30/05). La rassegna, allestita negli spazi della villa settecentesca appena restaurata, esplora il tema della figura femminile attraverso 50 opere di De Nittis, Boldini, Zandomenighi e altri pittori italiani di fine Ottocento.

Villa Vecelli Cavrini, via Caterina Bon Brenzoni, 7. Tel. 0456340799

ROMA. I Tesori degli Aztechi (fino al 20/07). Oltre 350 capolavori provenienti dal Messico illustrano l'ultima grande civiltà precolombiana.

La mostra presenta in anteprima mondiale 40 reperti provenienti dagli scavi del Templo Mayor.

Fondazione Memmo, Palazzo Ruspoli, via del Corso, 418. Tel. 06.6874704 www.palazzoruspoli.it

ROMA. Il Déco in Italia. 1918-1939 (fino al 13/06). Circa 400 opere tra dipinti, sculture, mobili, ceramiche, vetri, manifesti, gioielli e progetti architettonici, offrono un ampio panorama del fenomeno dell'Art Déco in Italia.

Chiostro del Bramante, via della Pace. Tel. 06.68809098

A cura di Flavia Matitti

Paul Klee, la fecondazione dell'arte

Simbolismo, espressionismo, razionalità del Bauhaus: i mille aspetti di un grande protagonista

Renato Barilli

Cristoph Von Travel, fino al 27 giugno).

In pochi anni di fitta attività il Complesso del Vittoriano si è preso un bel posto al sole di Roma, con le sue sale alquanto anguste ma collocate a ridosso del Monumento più amato e odiato dagli Italiani, disposte in un punto ombelicale dell'Urbe, a movimentarne il panorama espositivo al pari di tante altre istituzioni pubbliche e private che oggi lo rendono pienamente degno della Capitale. Le mostre del Vittoriano, dedicate ai maestri dell'arte tra fine Ottocento e primi del Novecento, risultano particolarmente efficaci quando il «patron» di quella sede, Alessandro Nicosia,

Paul Klee

Roma

Complesso del Vittoriano fino al 27 giugno

loro giovane continuatore fa scattare i meccanismi della caricatura, di una specie di controcanto ironico, sconscranante, e con ciò lascia le rive del Simbolismo per portarsi, prima del tempo (siamo attorno al 1903) in un ambito

di pieno e sicuro Espressionismo. Forse solo i racconti del giovane Kafka, in quel momento, riescono a proporci qualcosa di simile. Ma nello stesso tempo Klee è ben consapevole che la fin-de-siècle ci ha dato pure le magiche stesure cromatiche di Gauguin, quell'*à plat* denso e sicuro che, come valanga policroma, assorbe in sé e redistribuisce ogni umore, terragno o marino o celeste. La frequentazione degli amici del Blaue Reiter, che a lo-

ro volta si ricollegano al Cubismo, soprattutto nella versione «orfica» di Delaunay, conferisce al giovane artista svizzero una straordinaria scienza dei piani, dei tasselli cromatici, che va a regime nel corso di un viaggio in Tunisia, a Kairouan, compiuto nel 1914 con August Macke, destinato a scomparire di lì a poco nel baratro della Grande Guerra, cui invece Klee reagisce sviluppando in pieno quella sua scienza o metafisica dei «quadrati magici», di quelle toppe che si inseriscono le une accanto alle altre in mirabili sinfonie, ben attente a non affidarsi a una pura alchimia di colori «puri». Al contrario, le stesure di Klee, benché essenziali, sintetiche, sono sempre impure, come il tuorlo dell'uovo quando sia stato fecondato; e infatti nei suoi densi strati compaiono i filamenti dell'embrione, che poi altro non sono se non i continuatori di quei grafismi selvaggi e caricaturali già presenti nei disegni giovanili. Del resto Klee, perfetto conoscitore dei segreti dell'arte, l'ha sempre saputo, di coltivare in sé i due principi del sesso, o dei tempi grammaticali. Le splendide stesure cromatiche sono come il fecondo grembo femminile che resta in attesa dell'atto dell'inseminazione; o sono come i tempi verbali «imperfetti» che indicano un dolce scorrere del tempo, brutalmente contrastati dai tempi perfetti, dal passato remoto che



Paul Klee «Natura morta» (1940). In alto la «Rotonda» del Palladio, sito Unesco

puntuualizza, scandisce l'azione. E così pure la smisurata produzione di Klee riposta su morbide stesure ad acquarello si mostra sempre scossa da qualche evento grafico che si produce al suo interno, tentando di crescere, ad articolare le sue fragili antenne, ma senza mai varcare la soglia di una eccessiva determinazione. Infatti il nostro artista compie il grande viaggio verso i primordi, quando la fecondazione è appena avvenuta, e dunque l'embrione non può maturare oltre un certo grado, deve accettare di muoversi a un livello di astrazione generalizzante.

Forte di queste sue doti compositive che cercano di risalire alle «strutture primarie» della vita, Klee si trova perfettamente abilitato a partecipare al grande esperimento voluto da Walter Gropius, creatore della Casa del costruire, del Bauhaus, un'impresa che affascina il nostro artista, come del resto il suo fratello maggiore Kandinsky. Ma essi non potranno mai abdicare alla pienezza e autosufficienza del discorso fondato sulle linee e i colori, non potranno mai accettare, a differenza dell'altro «bauhausiano» di razza, l'ungherese Moholy Nagy, che la pittura coi suoi incanti possa «morire», confessarsi superata dalle nuove tecniche fotografiche, o battuta sulla via della sintesi dalla costruzioni architettoniche in vetro-cemento, così care a Gropius e a tutti i seguaci, nei cui confronti i nostri due costituiranno una spina al fianco.

L'arte di Klee sembrerebbe chiusa in un suo tempo interno, insensibile agli svolgimenti esterni, invece, giunto a vivere gli anni Trenta, l'artista presagisce il male che è nell'aria, e che si precisa nelle folle hitleriane e nei prodromi della Seconda Guerra mondiale; e allora, dalla natia Svizzera in cui è costretto a rifugiarsi, si dà a coltivare una tavolozza non più serena e distesa, bensì incupita, volutamente notturna, scossa dal volo di sinistre figure di morte.

Patrimonio s.o.s.

la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri
con contributi di Giuseppe Chiarante
e Vittorio Emiliani

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il «tesoro» del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un «tesoro», esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



dal 24 marzo con l'Unità a 3,50 euro in più

Alla Galleria dell'Oca di Roma una vasta retrospettiva dagli anni Settanta a oggi

Mattiacci o dell'età del ferro

Pier Paolo Pancotto

Chiamato a rispondere ad un questionario promosso qualche anno fa sulle pagine di *Quaderni di scultura contemporanea* Eliseo Mattiacci affermava: «Io vorrei che nel mio lavoro si avvertissero processi che vanno dall'età del ferro oggi dai tempi della Biennale di Venezia del 1972 ove venne collocato nella sala personale dedicata all'artista; ciascun piano, oltre due metri, porta al centro le lettere di un vocabolario arcaico, misteriosamente affascinante quanto difficile da decifrare, ancora pronto a ribadire con imperturbabile fierezza la propria autentica nobiltà rispetto alle epoche che passano ed ai nuovi mezzi espressivi e linguistici dei quali esse si dotano. A seguire *Misurazione di corpi celesti* realizzata appositamente, come *Scrutare il cosmo*, per l'occasione odierna: una grande tenaglia, pronta ad impadronirsi dello spazio circostante del quale cattura l'atmosfera e con essa gli attimi che ne scandiscono lo scorrere nel tempo, allo stesso modo in cui fanno *Giorno e Notte* in vetro sabbato e ferro brunito del '75-'76 posti di fronte ad essa.

mente significativi nel percorso creativo dell'artista sui quali poter pensare e indugiare con sguardo sempre nuovo.

Poi due lavori della fine degli anni Sessanta, *Centro vitale frontale* e *Trucoli e calamita*, entrambe esposti

Eliseo Mattiacci
Roma
Galleria dell'Oca
fino al 14 maggio

nel 1969 presso la galleria Jolas di Parigi. Il vetro fragile e lievemente convesso che poggia su un cono in acciaio inox del primo ed i fili di ferro arriacciati ed attratti da un magnete del secondo si soffermano sul tema dell'energia e sul suo modo di manifestarsi tanto sotto l'aspetto intellettuale - il cono dietro al vetro e posto all'altezza della fronte dello spettatore si propone come una sorta di perno mentale - che fisico - la calamita che chiama a sé i fili metallici è in azione perpetua - Energia che acquisisce una differente corporeità, più piena e volumetrica, in *Lente solare* del 1987-'88, già presentata nell'esposizione individuale di Mattiacci ordinata nell'ambito della Biennale di Venezia del 1988, ed in *Capta segnali* del 2003-2004 collocata accanto in chiusura di mostra. Due lavori nei quali, come in gran parte della sua produzione più recente, Mattiacci traduce le proprie riflessioni sugli equilibri naturali che governano la vita e il suo continuo progredire in forme compiute, nella materia come nella struttura solida che le definisce. Forme mai perentorie anche se certamente ispirate da un sincero desiderio di assoluto, semantico e linguistico, e chiare, quasi primarie che individuano nelle leghe metalliche e nelle numerose declinazioni cromatiche e tonali che possiedono il loro tramite concreto di riferimenti.